

L'INTERVISTA

Salvatore Biasco

presidente del Cespe

«Federalismo? Iniziamo da quello fiscale»

ROMA. Serie azzurra e serie rossa. Da qualche settimana, ben prima di queste elezioni, le cartelline colorate prodotte dal Cespe (il Centro studi di politica ed economia, fondato da Giorgio Amendola) vengono recapitate sulle scrivanie principali dell'economia italiana, industrie, sindacati, banche, istituzioni politiche. E portano in giro un messaggio chiaro: facciamo il federalismo fiscale, eliminiamo le strozzature, gli sprechi, il parassitismo accumulati in questi quarant'anni. Restituamo ai meccanismi democratici il compito di misurare, con il voto, il rendimento di chi viene mandato a governare e a decidere dell'uso che si fa dei nostri contributi. Quei fogli non gridano con lo stile di Bossi, ma invitano a fare sul serio. E parlano di una sinistra che si assuma davvero il compito di rompere il centralismo statale a partire dal nucleo fondamentale del rapporto del cittadino con lo stato: le tasse.

Salvatore Biasco, 52 anni, ordinario di economia internazionale a Roma, formazione tra Cambridge e la rinomata "scuola di Modena", vicepresidente della Società italiana degli economisti, non è tipo da fare proclami e grida, ma da quando dirige il Cespe, cioè poco più di un anno, va spiegando che non vuole che esso sia un centro studi, né una istituzione parauniversitaria, bensì un luogo dove si individuano le opzioni per soluzioni operative dei problemi dell'economia italiana. Il tutto a beneficio di "una sinistra che si proponga di essere forza di governo". Adesso il lavoro che ha coinvolto largamente non solo gli studiosi della sinistra, ma un po' tutto l'ambiente degli specialisti, sta passando dalla fase uno, quella istruttoria, alla fase due, quella delle indicazioni più analitiche.

Da quando lei è alla presidenza del Cespe, insiste sul cambiamento di metodo. Di che si tratta?

È un metodo che prefigura un tipo diverso di partito, capace di elaborazione e di affrontare i temi attraverso l'esame delle opzioni già elaborate ed analizzate. Si tratta di un partito che abbia una parte del suo funzionamento impegnato in strutture di ricerca. Più simile, nel modo di lavorare, al partito socialdemocratico tedesco, con pochissimi funzionari e ottocento ricercatori nella Fondazione Ebert.

Di partiti diversi si parla da molto tempo, a sinistra, a destra, dappertutto. Però nel fatti...

Quello che è certo è che senza una struttura che lo metta in grado di "pensare" un partito come quello della tradizione che conosciamo, a sinistra, rischia poi di trovarsi alle soglie del governo senza sapere che cosa dire di concreto sulla finanza locale, sulla previdenza, sulla sanità, sulla pubblica amministrazione, sul Sud, rischia

di non avere altra scelta che delegare a qualche singolo le decisioni che gli competono e di non sapere su quali basi cercare le alleanze.

L'obiettivo del Cespe della gestione Biasco è allora quello di coordinare le competenze scientifiche per metterle a disposizione della sinistra.

Sì, anche se i risultati del lavoro del Cespe sono utili alla sinistra così come sono utili a tutti; servono al ministro del Tesoro-ombra ma anche al ministro del Tesoro e basta. Credo che sia importante la capacità di parlare ai tecnici al di là delle colorazioni politiche, da Spaventa a Cipolletta a Prodi e a Rancì, agli studiosi della Banca d'Italia, per citare solo alcuni.

Insomma non ci sono barriere, nel lavoro del Cespe, tra maggioranza e opposizione.

No, necessariamente ci si trova a discutere su come voltar pagina; c'è una ricerca comune di condizioni che mutino la costituzione economica di questo paese verso una maggiore efficienza finalizzata, per ciò che mi riguarda, a rendere effettiva l'aspirazione alla giustizia sociale. Il compito di riordinare l'Italia, di eliminare le strozzature, spinge verso alleanze trasversali. Probabilmente la formula che indica meglio questo genere di alleanze, anche se vecchia, è quella del "patto tra i produttori". Ci sarà necessariamente una fase da dedicare alla rimozione di vecchie strutture, incrostazioni, privilegi, assistenzialismo, protezionismo, di tutto quanto agisce come freno.

Solo dopo un'opera di questo genere si può davvero "puntare" alla fondazione di diritti di cittadinanza su uno stato sociale che funzioni, che sappia discriminare tra sprechi e prestazioni necessarie. La nostra accentuazione su queste finalità, se deve creare separazioni di strade, le creerà in un secondo tempo.

«Lo Stato, il Sud, le nuove politiche della previdenza: ecco le proposte per il Pds e per la nuova sinistra»

Questo è uno dei grandi interrogativi delle politiche economiche del prossimo futuro: come migliorare o difendere le prestazioni sociali dello Stato, mentre è chiaro che il vecchio cammino della loro indefinita espansione non è più perseguibile per molte ragioni.

Questa difficoltà si risolve solo se si rimette il paese in una fase di accumulazione sostenibile. E a questo scopo bisogna prima di tutto operare in negativo, rimuovere gli ostacoli. Nello stesso tempo bisogna tentare di gestire tutte le situazioni sociali indesiderate che possono scaturire da quest'opera di risanamento.

In altre parole rimuovere



GIANCARLO BOSETTI

quelle che lei chiama strozzature significa colpire interessi, posti di lavoro, posizioni consolidate. Questo vuol dire tensioni sociali e momenti duri.

Sì, ma non si può presentare la situazione italiana come se fossimo di fronte a un'alternativa tra thatcherismo e accomodamento con la situazione esistente. Un'ipotesi thatcheriana in Italia non l'avanza nessuno. E oggi, se si fosse proseguito con l'accomodamento, come si è fatto in passato, si sarebbe provocata una crisi finanziaria spaventosa dalla quale saremmo usciti diventando un paese sudamericano. L'unico via seriamente praticabile è quella di gestire politiche di non-accomodamento in modo da dare al paese una spinta produttiva. E si tratta poi di costruire gli strumenti di tamponamento di tutte le situazioni sociali difficili che ne possono scaturire. In un

caso e nell'altro le soluzioni possibili vanno in direzione diversa da quelle adottate finora.

Qui bisogna fare qualche esempio.

Nella previdenza pubblica si è creato un numero infinito di situazioni sperequate che creano differenze nel rendimento dei contributi tra categorie diverse, tra chi è entrato da poco, chi lavora fino in fondo e chi esce prima dei 35 anni contributivi, tra uomini e donne. I provvedimenti di Amato non hanno corretto nulla in questa direzione. Si tratta, invece, di uniformare quel rendimento (quale che sia) in modo compatibile con un sistema che deve mantenere la solidarietà intergenerazionale, ma che è soggetto a calo demografico. Si può derogare da quella uniformità ma in modo esplicito e per finalità sociali dichiarate (non finalità sociali lobbyistiche). L'età pensionistica attuale delle lavoratrici, ad esempio, serve a salvaguardare quelle dell'industria per le quali non è con-

cepibile un'uscita a 60 anni. Bene, se selezioni questa categoria per un trattamento speciale, ma non si costruisca su questo un caso generale. E così via per le pensioni d'annata, l'integrazione al minimo e altro. Le soluzioni vanno cercate dando flessibilità al sistema ed evitando che qualcuno schiacci gli altri, come avviene ora.

E quale appare in queste audizioni l'obiettivo numero uno?

Il rifacimento della pubblica amministrazione. Un recupero di efficienza di prestazione e, insieme, di spesa è qui necessario all'economia e all'esercizio dei diritti sociali. Quale che sia il modello organizzativo cui si pensa (noi ne abbiamo discusso in merito) è certo che vanno toccate delle certezze e che un settore pubblico efficiente deve essere meno gonfiato di quello che abbiamo

oggi. E anche in tema di privatizzazioni, se si procede ponendo una serie di vincoli per l'occupazione tale da costringere a sussidiare le imprese che si privatizzano e a non ricavarne benefici in termini di efficienza e produttività, allora anche le privatizzazioni sarebbero una occasione perduta.

E il Cespe come affronta la questione delle privatizzazioni?

In primo luogo ci siamo occupati di operazioni da fare sul sistema finanziario perché questo possa essere di sostegno al sistema industriale: banca "universale" o "mista", per dare al sistema delle imprese una solidità maggiore di quella offerta da un capitalismo tutto incentrato su poche famiglie e da un rapporto banche-imprese come quello esistente, cioè di estraneità.

E dal punto di vista della struttura societaria avete scelto la formula della "public company"?

Su questo le nostre risposte non sono così perentorie e pensiamo piuttosto a soluzioni miste. Mettiamo in guardia contro l'errore di chi vorrebbe puntare su un management "staccato" dalla proprietà e autoreferenziale. Forse è meglio che ci siano sempre coalizioni di controllo. Piuttosto che utilizzare la "public company", che in alcuni casi può essere anche desiderabile, meglio una legislazione che protegga le minoranze e che adesso è troppo blanda e viene disattesa.

Stiamo parlando dell'agenda della politica economica della prossima stagione italiana. Avete una proposta nuova per il fisco?

Non ne abbiamo discusso in maniera specifica, ma ci si ripresenta da varie angolature la questione della finanza regionale (sulla quale c'è una proposta di legge di Visco, ma ci sono altri approfondimenti da fare); in relazione alla legge sugli appalti

«Il partito di sinistra oggi deve avere pochi funzionari per lo più impegnati nel lavoro di ricerca»

da varare dopo tangenti e come in relazione alle politiche per il Mezzogiorno. Sempre risulta auspicabile l'autonomia fiscale, regionale e locale. Probabilmente dobbiamo puntare su uno schema di finanza regionale. La promozione per le grandi opere pubbliche deve essere, per esempio, di responsabilità regionale e in parte finanziaria localmente; dovrebbe poi passare da un organismo di controllo centrale che operi con tecniche che individuino parametri costabili nei rapporti costi-benefici. Il punto è che l'amministrazione che faccia richiesta di finanziamento per opere pubbliche deve essere costretta ad individuare gli utenti, a giustifi-

carne la necessità e valutare l'economicità.

E nelle politiche redistributive? E nel Mezzogiorno come entra la questione dell'autonomia finanziaria locale?

L'idea essenziale è che uno schema finanziario regionale, attraverso l'autonomia impositiva, deve creare le condizioni perché i governanti esercitino il controllo sui governanti, anziché fare blocco con essi a spese dello Stato. Insomma, cerchiamo il modo in cui far sì che i cittadini di una regione misurino attraverso il voto il rendimento di chi li governa. Un ospedale dovrà costare tanto al Nord quanto al Sud. Se poi in una regione non ce la fanno dentro quei limiti, non si aumentano i finanziamenti, si cambiano i governanti.

E il recupero di efficienza nel pubblico impiego?

Anche qui ritorna la necessità di uno schema finanziario regionale. Ci saranno i contratti nazionali che fissano i minimi retributivi. Se poi nelle "regioni ci saranno pressioni per aumenti giustificati, ciascuna regione li dovrà valutare e se li accoglierà dovrà finanziarli da sé. Insomma l'Italia ha bisogno del federalismo fiscale.

A quanto pare il Cespe ha fatto un eccellente lavoro dal punto di vista del metodo. Ma adesso questi risultati diventeranno politica effettiva? Non faranno la fine dell'ottimo programma di Salvati, Prodi e soci che è diventato un libro, ma non è stato adottato dal Pds in quanto programma?

Quel programma era eccellente: avrebbe meritato ben altra attenzione, se non addirittura di diventare un pezzo di identità degli aderenti al Pds. Noi non siamo procedendo - un programma, ma analisi propedeutiche, spesso approfondendo aspetti di quel "libro". Poiché entriamo in aspetti tecnici, il nostro lavoro ha coinvolto molto di più le professioni, i sociologi, i giuristi. È un'opera più collettiva. Certo anche in questo caso: o il Pds si muoverà sul terreno dei programmi oppure anche questo lavoro potrebbe benissimo fare la stessa fine. In questi giorni ho partecipato ai lavori di una commissione universitaria per l'istituzione di una scuola di statistica europea. È stato un buon lavoro. E sono convinto che mio figlio, che adesso ha sette anni e mezzo, ne vedrà i risultati. Di quest'altro lavoro, quello del Cespe, non posso dire altrettanto con la stessa sicurezza. Insomma ho molti dubbi che il tempo speso sia stato "consumato" e non "investito", ma la scommessa andava fatta. L'obiettivo è che questo lavoro collettivo trovi come terminale politico o un Pds che si decida ad assumere il terreno dei temi e dei programmi o una sinistra rifondata come che sia.

stessa fine. In questi giorni ho partecipato ai lavori di una commissione universitaria per l'istituzione di una scuola di statistica europea. È stato un buon lavoro. E sono convinto che mio figlio, che adesso ha sette anni e mezzo, ne vedrà i risultati. Di quest'altro lavoro, quello del Cespe, non posso dire altrettanto con la stessa sicurezza. Insomma ho molti dubbi che il tempo speso sia stato "consumato" e non "investito", ma la scommessa andava fatta. L'obiettivo è che questo lavoro collettivo trovi come terminale politico o un Pds che si decida ad assumere il terreno dei temi e dei programmi o una sinistra rifondata come che sia.

ARTICOLO

Legge elettorale: discutiamo anche del Senato

GIUSEPPE CHIARANTE

Non è difficile capire per quali motivi, mentre è largamente diffusa la convinzione

che per quel che riguarda la legge elettorale per la Camera restano aperte opzioni molteplici e differenziate (turno semplice o doppio turno, monovoto o doppio voto, ampiezza e modalità del recupero proporzionale, ballottaggio di lista o fra singoli candidati, ecc.), pressoché tutti si mostrano invece persuasi che i giochi per il Senato sono praticamente fatti: nel senso che la riforma avrebbe solo da registrare - a parte problemi importanti ma di carattere essenzialmente tecnico, come il ridisegno dei collegi o la sostituzione di senatori defunti - le grandi scelte che sono state già compiute con il referendum. Questa opinione è evidentemente condizionata dall'imponente successo che il Sì ha raccolto nel voto del 18 aprile: un risultato di tale portata che sembra quasi sacrilego mettere in discussione quel che dagli elettori è già stato deciso. Ma, a ben vedere, non è affatto vero che tutto sia già stato definito col voto popolare: anche per la riforma elettorale del Senato molte questioni restano aperte e il paese potrebbe conquistare in Parlamento la rappresentanza necessaria per cambiare la Costituzione senza che l'opposizione possa richiedere una verifica popolare. È questo un punto di principio che non può essere contraddetto da nessuna considerazione di fatto.

Sarebbe perciò abbastanza logico dedurre che, a Costituzione vigente, il numero dei collegi da attribuire con l'uninomiale maggioritario non dovrebbe toccare i due terzi perché, se invece si superasse questa soglia, anche una maggioranza relativa abbastanza bassa distribuita uniformemente in tutto il paese potrebbe conquistare in Parlamento la rappresentanza necessaria per cambiare la Costituzione senza che l'opposizione possa richiedere una verifica popolare. È questo un punto di principio che non può essere contraddetto da nessuna considerazione di fatto.

Se si assumesse come base questo ragionamento (che ha, per lo meno, un punto di riferimento in una norma costituzionale, e non in considerazioni empiriche del tutto opinabili) sembrerebbe giusto pensare, così per la Camera come per il Senato, più o meno a questa distribuzione dei seggi: il 65 per cento in collegi uninominali maggioritari (e col doppio turno, quando al primo turno nessun candidato raggiunga il 50 per cento dei voti validi o, comunque, una percentuale significativa); il 25 per cento riservato al recupero proporzionale, col meccanismo del doppio voto; il 10 per cento da utilizzare, in un secondo turno, per la scelta fra possibili coalizioni di governo. Sarebbe a me sembra - una soluzione ragionevole (certamente assai meno cervellotica di molte altre); e soprattutto avrebbe il merito da un lato di tener conto tanto del referendum come della Costituzione e dall'altro di garantire ragionevoli probabilità di assicurare la formazione di una maggioranza di governo e di porre al tempo stesso le basi per possibili alleanze.

Ma allora, perché considerare praticamente già chiuso il discorso sulla legge elettorale da adottare per il Senato?

oppure 250, l'elettore non avrebbe potuto far altro che registrare queste diverse proporzioni.

Non si può dunque assegnare alcun valore pregiudiziale (anzi, quasi di principio) alle percentuali del 75 e del 25 per cento. Se mai, è di un altro vincolo (questo, sì, di natura costituzionale) che occorrerebbe tener conto: ossia che - per lo meno finché resterà in vigore la Costituzione vigente - non si dovrebbe prescindere dal fatto che i percentuali di voto qualificato richiesti dalla Carta Costituzionale per garantire il diritto democratico delle minoranze. La più rilevante tra tali percentuali è certamente quella dei due terzi prevista dall'art. 138 come soglia indispensabile per poter modificare la Costituzione senza che, dalla parte avversa, si possa richiedere una smentita di un referendum popolare.

Sarebbe perciò abbastanza logico dedurre che, a Costituzione vigente, il numero dei collegi da attribuire con l'uninomiale maggioritario non dovrebbe toccare i due terzi perché, se invece si superasse questa soglia, anche una maggioranza relativa abbastanza bassa distribuita uniformemente in tutto il paese potrebbe conquistare in Parlamento la rappresentanza necessaria per cambiare la Costituzione senza che l'opposizione possa richiedere una verifica popolare. È questo un punto di principio che non può essere contraddetto da nessuna considerazione di fatto.

Se si assumesse come base questo ragionamento (che ha, per lo meno, un punto di riferimento in una norma costituzionale, e non in considerazioni empiriche del tutto opinabili) sembrerebbe giusto pensare, così per la Camera come per il Senato, più o meno a questa distribuzione dei seggi: il 65 per cento in collegi uninominali maggioritari (e col doppio turno, quando al primo turno nessun candidato raggiunga il 50 per cento dei voti validi o, comunque, una percentuale significativa); il 25 per cento riservato al recupero proporzionale, col meccanismo del doppio voto; il 10 per cento da utilizzare, in un secondo turno, per la scelta fra possibili coalizioni di governo. Sarebbe a me sembra - una soluzione ragionevole (certamente assai meno cervellotica di molte altre); e soprattutto avrebbe il merito da un lato di tener conto tanto del referendum come della Costituzione e dall'altro di garantire ragionevoli probabilità di assicurare la formazione di una maggioranza di governo e di porre al tempo stesso le basi per possibili alleanze.

Ma allora, perché considerare praticamente già chiuso il discorso sulla legge elettorale da adottare per il Senato?

TV LO SPECCHIO SENZA BRAME

Cucù, cucù, consigli per gli acquisti

ENRICO VAIME

Ridendo e scherzando e soprattutto profittando, nell'etere dello stivale, spesso accavallandosi, agiscono sessantamila emittenti radiotelevisive. Circa trentamila sono le Tv (altrettante le radio libere di cinque e più delle volte irrispettanti stupidaggini); in Usa ce ne sono soltanto 8.500. Che dire? Siamo forti.

In questa inqualificabile confusione quando qualcuno tenta di avanzare obiezioni o addirittura proposte per riportare un po' d'ordine, viene qualificato con i peggiori epiteti il più gentile dei quali è "attentatore della libertà d'espressione". La libertà d'espressione (è telepromozione) come sapere è uno dei fondamentali ideologici del berlusconismo. A questo cardine si aggiunge la più profonda propensione per i seni prosperosi ai limiti della malformazione. Quindi dobbiamo stare molto attenti nel pronunciare sulle recenti vicende caudiche altrimenti le reti e gli house organs illustrati

dalla Fininvest finiranno per bacchettarsi alla loro inconfondibile maniera. I giornali della lobby del biscione sono tosti in difesa e anche in attacco. L'ultimo numero di "Panorama" parla fuori dei denti (à la manière de monsieur le Président) di "campagna stampa d'una malignità e di una durezza senza precedenti orchestrate da Espresso-Raitre-De Benedetti-Pds-Caracciolo (Martinazzoli in panchina), che non può basarsi su nessun fatto giudiziario «non essendo Berlusconi nel registro degli indagati» (è vero: era iscritto in un altro registro. Acqua passata?). Questo complotto (attenti ragazzi, il termine non porta buoni) prende a pretesto la carcerazione di Davide Giacalone definito dal settimanale sunominato, un consulente della Fininvest. Era anche consulente (anzi molto di più) del ministro che elaborò la legge

così favorevole al gruppo o si tratta di omonimia? Forse vale la pena di rivedere l'allegria Mammì (del 1990: bei tempi, diranno ad Arcore mentre Hammet gli fa l'eco). Anche se questo provocherà lo sdegno dei paladini del dottore che parlano e scrivono di crociata contro il berlusconismo («dottrina che è diventata una clava nelle mani della squadra di nani e ballerine» - ma non giocavano con voi quelli? - «che ruota intorno a Raitre»). Si tagliano un paio di reti? Così si sente dire. Quali? Si possono fare solo incerte ipotesi: forse Raitre, forse Italia 1, il canale diretto da un sostituto chiamato a Villa S. Martino (Brianza) «odontotecnico» (perché tenta, con quella qualifica settoriale non sufficiente, di sostituire il medico-dentista titolare che non c'è). Chiacchiere. Insomma qualcosa succederà, e ridimensionamento quantitativo ed un

nuovo assetto qualitativo meno schiavo dei numeretti Auditel. Il Papa - addirittura - ha definito il prevaricante criterio statistico «contrario alla crescita armoniosa della società».

Tutti d'accordo. Quasi. Emilio Fede no. Ha detto: «Non vedo programmi pericolosi, diseducativi o offensivi». Forse lui la sera esce, chi sa. O non ha il televisore. «Il Papa», ha sostenuto Emilio «vede un'altra televisione». Che avrà voluto dire il noto anchor man? Un'altra televisione che non è la sua? Chi può dirlo? Non noi, relegati fra i nani e le ballerine di una nuova santa alleanza «battuta», dice il rotocalco con calore obiettivo, «da Berlusconi sul mercato: si potrebbe pensare che la loro sia una vendetta». Continua: «Il successo delle tv del gruppo Fininvest sulle quali ogni giorno 40 milioni di italiani si sintonizzano per almeno due ore e mezzo e quello

UNA FRASE



Gipo Farassino

I cantanti non sono quasi mai antipatici perché quasi sempre sono ridicoli. Mario Soldati

Unità advertisement with contact information and editorial details.